

**Governo**

Una nuova, violenta bufera. E Craxi, pur raccomandando rispetto per le decisioni della nazione americana, conferma però — attraverso un editoriale dell'«Avanti!» — le preoccupazioni del governo italiano sul rischio che «ogni inasprimento introdotto nella già incandescente situazione libanese possa innescare nuove esplosioni».

In gioco sono dunque gli orientamenti generali della nostra politica estera, ma anche le decisioni che probabilmente si dovranno prendere a breve circa la presenza del nostro contingente di pace in Libano, che fare, caso di rappresaglia americana, dopo quella francese.

Perché questo sembra essere l'interrogativo cui alludono direttamente le polemiche delle ultime ore. Risulta chiaro che, difendendo il «buon diritto» di reagire, Longo e i suoi teorizzano analogo diritto per lo stesso contingente italiano (Cariglia), e per gli altri organi, altra componente della Forza multinazionale, a cominciare da quella americana.

Al contrario, DC lo nega decisamente. Sul «Popolo» Galloni ammonisce — a nome del suo partito — che, «se i fatti dovessero trasformarsi in missione e i compiti di una forza di pace in quelli di guerra», si porrebbe una revisione del rifiuto opposto dalla maggioranza di ritorno dei nostri soldati.

Il socialista democristiano Puletti troverà qui la conferma di quanto «riela» stamane sul suo giornale, «settimane», dice, «Andreatti sosterrà che da Beirut bisogna sgombrare al più presto, in contrasto con Spadolini e il stesso Puletti, della «pubblica». Per circoscrivere l'incendio Craxi aveva inizialmente calato una sarcinica su tutta la vicenda, e facendo dire al suo ufficio stampa che le polemiche «hanno turbato con eccessiva fragore» la condotta del vertice italo-francese.

In sostanza, il presidente del Consiglio cercava di non prendere posizione tra i contendenti, mentre Longo si affrettava a sottolineare «un evidente contrasto» tra quanto detto a Venezia da Andreotti e dal presidente Craxi. Da Palazzo Chigi filtrava a quel punto la preoccupazione di contestare questa interessata acquisizione di Craxi allo schieramento capitano da Longo: si faceva invece rilevare che il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri si sono mossi finora concordemente nelle iniziative di politica internazionale; e che la divergenza affiorata in questa occasione è dovuta forse soprattutto alla necessità, per Craxi, di evitare una conclusione catastrofica del vertice con i francesi.

Infine, Craxi ha affidato al direttore dell'«Avanti!» il compito di fornire un'interpretazione più univoca dell'atteggiamento del presidente del Consiglio. A Venezia, egli aveva infatti ammesso che se il quadro libanese subisse modificazioni, si sono mossi finora concordemente nelle iniziative di politica internazionale; e che la divergenza affiorata in questa occasione è dovuta forse soprattutto alla necessità, per Craxi, di evitare una conclusione catastrofica del vertice con i francesi.

Infine, Craxi ha affidato al direttore dell'«Avanti!» il compito di fornire un'interpretazione più univoca dell'atteggiamento del presidente del Consiglio. A Venezia, egli aveva infatti ammesso che se il quadro libanese subisse modificazioni, si sono mossi finora concordemente nelle iniziative di politica internazionale; e che la divergenza affiorata in questa occasione è dovuta forse soprattutto alla necessità, per Craxi, di evitare una conclusione catastrofica del vertice con i francesi.

Infine, Craxi ha affidato al direttore dell'«Avanti!» il compito di fornire un'interpretazione più univoca dell'atteggiamento del presidente del Consiglio. A Venezia, egli aveva infatti ammesso che se il quadro libanese subisse modificazioni, si sono mossi finora concordemente nelle iniziative di politica internazionale; e che la divergenza affiorata in questa occasione è dovuta forse soprattutto alla necessità, per Craxi, di evitare una conclusione catastrofica del vertice con i francesi.

Infine, Craxi ha affidato al direttore dell'«Avanti!» il compito di fornire un'interpretazione più univoca dell'atteggiamento del presidente del Consiglio. A Venezia, egli aveva infatti ammesso che se il quadro libanese subisse modificazioni, si sono mossi finora concordemente nelle iniziative di politica internazionale; e che la divergenza affiorata in questa occasione è dovuta forse soprattutto alla necessità, per Craxi, di evitare una conclusione catastrofica del vertice con i francesi.

Infine, Craxi ha affidato al direttore dell'«Avanti!» il compito di fornire un'interpretazione più univoca dell'atteggiamento del presidente del Consiglio. A Venezia, egli aveva infatti ammesso che se il quadro libanese subisse modificazioni, si sono mossi finora concordemente nelle iniziative di politica internazionale; e che la divergenza affiorata in questa occasione è dovuta forse soprattutto alla necessità, per Craxi, di evitare una conclusione catastrofica del vertice con i francesi.

Infine, Craxi ha affidato al direttore dell'«Avanti!» il compito di fornire un'interpretazione più univoca dell'atteggiamento del presidente del Consiglio. A Venezia, egli aveva infatti ammesso che se il quadro libanese subisse modificazioni, si sono mossi finora concordemente nelle iniziative di politica internazionale; e che la divergenza affiorata in questa occasione è dovuta forse soprattutto alla necessità, per Craxi, di evitare una conclusione catastrofica del vertice con i francesi.

Infine, Craxi ha affidato al direttore dell'«Avanti!» il compito di fornire un'interpretazione più univoca dell'atteggiamento del presidente del Consiglio. A Venezia, egli aveva infatti ammesso che se il quadro libanese subisse modificazioni, si sono mossi finora concordemente nelle iniziative di politica internazionale; e che la divergenza affiorata in questa occasione è dovuta forse soprattutto alla necessità, per Craxi, di evitare una conclusione catastrofica del vertice con i francesi.

Infine, Craxi ha affidato al direttore dell'«Avanti!» il compito di fornire un'interpretazione più univoca dell'atteggiamento del presidente del Consiglio. A Venezia, egli aveva infatti ammesso che se il quadro libanese subisse modificazioni, si sono mossi finora concordemente nelle iniziative di politica internazionale; e che la divergenza affiorata in questa occasione è dovuta forse soprattutto alla necessità, per Craxi, di evitare una conclusione catastrofica del vertice con i francesi.

Infine, Craxi ha affidato al direttore dell'«Avanti!» il compito di fornire un'interpretazione più univoca dell'atteggiamento del presidente del Consiglio. A Venezia, egli aveva infatti ammesso che se il quadro libanese subisse modificazioni, si sono mossi finora concordemente nelle iniziative di politica internazionale; e che la divergenza affiorata in questa occasione è dovuta forse soprattutto alla necessità, per Craxi, di evitare una conclusione catastrofica del vertice con i francesi.

Infine, Craxi ha affidato al direttore dell'«Avanti!» il compito di fornire un'interpretazione più univoca dell'atteggiamento del presidente del Consiglio. A Venezia, egli aveva infatti ammesso che se il quadro libanese subisse modificazioni, si sono mossi finora concordemente nelle iniziative di politica internazionale; e che la divergenza affiorata in questa occasione è dovuta forse soprattutto alla necessità, per Craxi, di evitare una conclusione catastrofica del vertice con i francesi.

Infine, Craxi ha affidato al direttore dell'«Avanti!» il compito di fornire un'interpretazione più univoca dell'atteggiamento del presidente del Consiglio. A Venezia, egli aveva infatti ammesso che se il quadro libanese subisse modificazioni, si sono mossi finora concordemente nelle iniziative di politica internazionale; e che la divergenza affiorata in questa occasione è dovuta forse soprattutto alla necessità, per Craxi, di evitare una conclusione catastrofica del vertice con i francesi.

Infine, Craxi ha affidato al direttore dell'«Avanti!» il compito di fornire un'interpretazione più univoca dell'atteggiamento del presidente del Consiglio. A Venezia, egli aveva infatti ammesso che se il quadro libanese subisse modificazioni, si sono mossi finora concordemente nelle iniziative di politica internazionale; e che la divergenza affiorata in questa occasione è dovuta forse soprattutto alla necessità, per Craxi, di evitare una conclusione catastrofica del vertice con i francesi.

do in concreto... Pietro Longo, che poche ore prima aveva ultimamente ingiungato al segretario di dire come la pensava, è dunque servito. Il problema è di sapere come reagirà (al di là delle rozze battute che riportiamo in prima pagina). Ieri ha fatto balenare la convocazione di un nuovo Consiglio dei ministri sui temi internazionali, ma la decisione si è ricordata in tempo — spetta a Craxi.

Poi, dopo aver cercato di spingere il presidente del Consiglio contro Andreotti (non posso riferire i suoi commenti a bassa voce mentre Craxi parlava: ma vi assicuro che sono peggiori di quelli pubblici). Lungo ha mosso l'attacco diretto alla DC: «De Mita ci deve dire se ha rinunciato alle sue tradizioni in politica estera, se si riconosce in quelle di Andreotti che crea non tanti dubbi e perplessità, e tendono ad allentare i vincoli della solidarietà atlantica. Attendo una risposta chiara, in caso contrario prenderemo un'adeguata iniziativa». L'obiettivo ha fatto capire — sarebbe l'obiettivo di Andreotti, al quale il PSDI renderebbe subito noto che la DC intende cambiare la politica estera italiana.

Ma su quali appoggi può contare Longo all'interno della coalizione? Il certo è che per il momento il netto distacco che il PLI marca rispetto ai socialisti (Zanone ha dichiarato che se i compiti di pacificazione dei nostri soldati dovessero rendersi impossibili la nostra presenza in Libano dovrebbe essere riconsiderata). Più cauto, invece, Spadolini, ma non tanto da non far capire, con la ripresa della litania sulla «collegialità» del governo, che continua a essere sopra tutto di Andreotti. Domani, comunque, si riunirà la Direzione del PRI, per intervenire ufficialmente in merito a tutto.

Entrerà anche nel merito di un litigio, che comunque già dimostra — come rilevava ieri Gerardo Chiaromonte — la fragilità politica della maggioranza, e i danni che essa arreca perfino alla nostra dignità nazionale. Chiarendo che, da quando ha osservato il presidente dei senatori comunisti — siamo costretti a domandarci angosciati che cosa ci sia dietro tutto questo, i nostri soldati. Il problema del loro ritiro si pone in modo urgente e drammatico: il che non significa, naturalmente, che il nostro Paese debba ritirarsi da ogni sforzo che bisogna compiere per favorire la fine della guerra in Libano. Ma vi sono anche altri modi, per fortuna, oltre alle rappresaglie gradite ai marines di casa nostra.

Antonio Carparica  
**SPD**

più trasformando in un dialogo tra sordi. Il documento sulle nuove strategie, che Egon Bahr ha offerto a un confronto che durerà mesi, indica alcuni dei terreni tecnici su cui questo «sviluppo» può farsi concreto.

Hans-Jochen Vogel, in un discorso che ha colto pienamente l'attenzione dei tedeschi, ha espresso nei termini più semplici e convincenti le ragioni della crisi, le «decisioni sbagliate», le «strategie pericolose» e i loro «sviluppi che mettono in questione gli stessi fondamenti politico-morali dell'alleanza». La teoria della praticabilità della guerra nucleare, i piani di guerra stellare, le tentazioni alla «escalation regionale», a fare intervenire la NATO in ambiti ad essa estranei, la conversione in termini offensivi delle dottrine militari. Spinte che in eccesso si determinano tra gli USA e l'Europa, e la base di discussione torna ad essere il concetto della distensione, quella «partnership nella sicurezza» ovvero la volontà di realizzare la sicurezza «insieme con il potenziale avversario, che è l'esatto contrario del modo in cui l'attuale amministrazione americana — con il consenso suicida di tanti governi europei — imposta il confronto con l'Est. La vicenda missili, in questo senso è emblematica. Le più recenti offerte negoziali sovietiche — ha affermato Vogel — erano insufficienti, ma costituivano una «buona base di trattativa». Washington le ha respinte senza mettere Mosca alla prova. La direzione in cui si muove questa «riflessione sull'alleanza» avviata dalla SPD, dunque, si fa più chiara. Paradossalmente ha contribuito ad illuminare dei tratti lo stesso intervento, appassionato, pieno di «senso del partito», accolto con grande rispetto da una assemblea che pure aveva tanti motivi per amareggiarsi della scelta compiuta dal suo ex cancelliere, con cui Helmut Schmidt ha spiegato i motivi del suo «sì» alla installazione.

Salvare la distensione, ma come? La differenza delle risposte tra Schmidt e Brandt è

che il primo sembra ancorato a un concetto dell'alleanza e dell'equilibrio militare tra i blocchi che i secondi non considerano «sbagliato» in linea di principio, ma riconoscono rimediabilmente superato. Installare i missili, secondo Schmidt, significa infatti lanciare un segnale di salvezza dell'occidente che ha un valore in sé proprio nella battaglia per condurre la pace e riaffermare il principio della distensione. Sono profondamente convinto del fatto che i sovietici vogliono la pace, ha detto — ma so anche che esiste una «dottrina Breznev» e non posso non chiedermi perché Mosca ha dislocato gli Ss-20 e ha continuato a farlo ostacolo possibile accordi. E perché ha pensato, in questo modo, di poter «separare» l'Europa dagli Stati Uniti. Di fronte a questo tentativo di destabilizzazione, «solidarietà e coerenza» nell'Alleanza atlantica sono un imperativo categorico.

La sua «fermezza» è stata però temperata in una espositiva, che il problema dell'equilibrio, affermato il «sì» ai missili, tenta di contenere i contraccolpi al livello minimo. Schmidt ha proposto infatti un piano in tre punti che prevede:

1) chiarezza sulla volontà occidentale di continuare la trattativa.  
2) il dislocamento di solo un decimo dei missili del piano NATO  
3) Assicurazione a Mosca che l'occidente sarebbe pronto, in seguito, a smantellare quelli già installati.

Che avrebbe un simile piano? Willy Brandt, che pure nel suo intervento finale avrebbe avuto toni molto concilianti e attenti alla salvaguardia dell'unità del partito, si è solito alla tribuna durante il dibattito proprio per contestare questa proposta del padrone, cioè il primo dubbio e conferma: «Due giorni fa Massimo Riva aveva fatto cenno, non so quanto compreso dai presenti, al discorso di Pietro di Mussolo del 1929 sulla lira ferma ad una certa quota e sul taglio dei salari. E lo penso: ma non c'è il costo del padrone?»

Alle 12,30 cessa Goria accompagnato da scarsi applausi. Inizia Longo, basso cuti a un'ora lui ringraziando. Si va van-

to che nessuno abbia contestato in tutto il dibattito l'esigenza di un bilancio ampio ecc. ecc. E come vantarsi che nessuno contesti la redazione e pubblicazione dell'orario ufficiale delle ferrovie. E che nemmeno più un bilancio dello Stato (sia pure falso come questo) vuole esprimere e redigere il governo della Repubblica? E, infatti, la sua malavoglia e impreparazione viene via via snciolata da Pietro Longo con i soliti luoghi comuni sulla spesa pubblica, disavanzo, politica dei redditi, severa politica fiscale ecc. ecc.

Ore 12,45 il ministro Consolante è solo. Tutta la Longo non ha timore di stridare il sindacato. Poi va genericamente di titolo in titolo, da quelli delle prime pagine dei grandi quotidiani a quelli più da competenza delle pagine economiche degli stessi: cita perfino cifre, ad esempio, percentuali. Ritene di dover stimolare la macchina tributaria, quella della giustizia e poi quella della ricerca scientifico-tecnologica-innovativa ecc. ecc. Non vuole la pioggia assistenziale in nessun campo ed elenca correttamente industria, artigianato, commercio, turismo. Vuole entrare nella materia. Condivide l'esigenza di individuare i punti più gravi, ma senza prendere al riguardo decisioni vincolanti. Conferma l'intenzione di utilizzare il FIO (fondo investimenti occupazionali) per grandi opere pubbliche di interesse nazionale. Conclude con un giudizio generoso sullo sforzo della maggioranza, sulla sua bravura ed unità. Sono presenti 4 democristiani più il loro ministro, 4 socialisti più il loro sottosegretario, due socialisti democratici più il loro ministro, un repubblicano, due missini.

Sono rimasto fino alla fine tra gli ultimi dieci senatori non per zelo, invidia, stupore; ma per capire quanto più possibile quella grandiosa verità politica che si rivela: la maggioranza tutta, partiti, governo, cultura, sta andando verso il voto. Sta al PCI, allo sinistra che lavora dentro e fuori il Parlamento, impedire a questa maggioranza di trascinarsi dietro il paese.

Paolo Volponi  
Giovanni Laccabò

monte, la mia attenzione si è concentrata sull'aula, ambiente metafisico non turbato da qualche solitario passaggio e sui due ministri. Alle Andrici, le scolarie che hanno abbandonato i palchi del pubblico. Longo si stira. Alle 11,30 si alza ed esce dall'aula. Goria si annoa e si stringe e sbadiglia spesso dentro la propria barba e il bavero nero. Appare chiaro che i rapporti decisi di tali ministri sono altro, non certo rivolti al Parlamento.

La discussione parlamentare è una formalità da sopportare. Longo rientra dieci minuti dopo, sospira e guarda per aria. Poi si concentra su una decisa esplorazione di entrambe le parti, prima con il miglino e poi con l'indice della sinistra. Intanto i de-sono cinque, i socialisti democratici due, due missini, entrambi calti e con occhiali neri, tetri. Quello più a destra è perfetto nello stile; l'altro sul margine del settore, verso la destra nazionale, è più grassoccio e borghese e ogni tanto ghigna come tale.

Due o tre applausi al socialista che finisce di parlare a mezzogiorno meno un quarto. Comincia la replica di Goria, con un avvio nasale che sembra un attacco sardonico ma che invece prosegue monotono fino in fondo, ringrazia, si complimenta con tutti i relatori e con tutti gli altri, al di là delle singole posizioni che hanno arricchito il dibattito... Intanto nei palchi del pubblico sono entrati alcuni anziani con l'attenzione pallida di clienti. Dice Goria che il nostro Paese si va allineando con gli altri paesi industriali nel prendere certe provvedimenti... Insomma, come ebbe la sfrenata di dire nella mia commissione, il signor Thatcher e la signora Craxi. Goria ripete il solito teorema del padrone, cioè la sua illusione di una volta, due giorni fa Massimo Riva aveva fatto cenno, non so quanto compreso dai presenti, al discorso di Pietro di Mussolo del 1929 sulla lira ferma ad una certa quota e sul taglio dei salari. E lo penso: ma non c'è il costo del padrone?

Alle 12,30 cessa Goria accompagnato da scarsi applausi. Inizia Longo, basso cuti a un'ora lui ringraziando. Si va van-

to che nessuno abbia contestato in tutto il dibattito l'esigenza di un bilancio ampio ecc. ecc. E come vantarsi che nessuno contesti la redazione e pubblicazione dell'orario ufficiale delle ferrovie. E che nemmeno più un bilancio dello Stato (sia pure falso come questo) vuole esprimere e redigere il governo della Repubblica? E, infatti, la sua malavoglia e impreparazione viene via via snciolata da Pietro Longo con i soliti luoghi comuni sulla spesa pubblica, disavanzo, politica dei redditi, severa politica fiscale ecc. ecc.

Ore 12,45 il ministro Consolante è solo. Tutta la Longo non ha timore di stridare il sindacato. Poi va genericamente di titolo in titolo, da quelli delle prime pagine dei grandi quotidiani a quelli più da competenza delle pagine economiche degli stessi: cita perfino cifre, ad esempio, percentuali. Ritene di dover stimolare la macchina tributaria, quella della giustizia e poi quella della ricerca scientifico-tecnologica-innovativa ecc. ecc. Non vuole la pioggia assistenziale in nessun campo ed elenca correttamente industria, artigianato, commercio, turismo. Vuole entrare nella materia. Condivide l'esigenza di individuare i punti più gravi, ma senza prendere al riguardo decisioni vincolanti. Conferma l'intenzione di utilizzare il FIO (fondo investimenti occupazionali) per grandi opere pubbliche di interesse nazionale. Conclude con un giudizio generoso sullo sforzo della maggioranza, sulla sua bravura ed unità. Sono presenti 4 democristiani più il loro ministro, 4 socialisti più il loro sottosegretario, due socialisti democratici più il loro ministro, un repubblicano, due missini.

Sono rimasto fino alla fine tra gli ultimi dieci senatori non per zelo, invidia, stupore; ma per capire quanto più possibile quella grandiosa verità politica che si rivela: la maggioranza tutta, partiti, governo, cultura, sta andando verso il voto. Sta al PCI, allo sinistra che lavora dentro e fuori il Parlamento, impedire a questa maggioranza di trascinarsi dietro il paese.

Paolo Volponi  
Giovanni Laccabò

to che nessuno abbia contestato in tutto il dibattito l'esigenza di un bilancio ampio ecc. ecc. E come vantarsi che nessuno contesti la redazione e pubblicazione dell'orario ufficiale delle ferrovie. E che nemmeno più un bilancio dello Stato (sia pure falso come questo) vuole esprimere e redigere il governo della Repubblica? E, infatti, la sua malavoglia e impreparazione viene via via snciolata da Pietro Longo con i soliti luoghi comuni sulla spesa pubblica, disavanzo, politica dei redditi, severa politica fiscale ecc. ecc.

Ore 12,45 il ministro Consolante è solo. Tutta la Longo non ha timore di stridare il sindacato. Poi va genericamente di titolo in titolo, da quelli delle prime pagine dei grandi quotidiani a quelli più da competenza delle pagine economiche degli stessi: cita perfino cifre, ad esempio, percentuali. Ritene di dover stimolare la macchina tributaria, quella della giustizia e poi quella della ricerca scientifico-tecnologica-innovativa ecc. ecc. Non vuole la pioggia assistenziale in nessun campo ed elenca correttamente industria, artigianato, commercio, turismo. Vuole entrare nella materia. Condivide l'esigenza di individuare i punti più gravi, ma senza prendere al riguardo decisioni vincolanti. Conferma l'intenzione di utilizzare il FIO (fondo investimenti occupazionali) per grandi opere pubbliche di interesse nazionale. Conclude con un giudizio generoso sullo sforzo della maggioranza, sulla sua bravura ed unità. Sono presenti 4 democristiani più il loro ministro, 4 socialisti più il loro sottosegretario, due socialisti democratici più il loro ministro, un repubblicano, due missini.

Sono rimasto fino alla fine tra gli ultimi dieci senatori non per zelo, invidia, stupore; ma per capire quanto più possibile quella grandiosa verità politica che si rivela: la maggioranza tutta, partiti, governo, cultura, sta andando verso il voto. Sta al PCI, allo sinistra che lavora dentro e fuori il Parlamento, impedire a questa maggioranza di trascinarsi dietro il paese.

Paolo Volponi  
Giovanni Laccabò

to che nessuno abbia contestato in tutto il dibattito l'esigenza di un bilancio ampio ecc. ecc. E come vantarsi che nessuno contesti la redazione e pubblicazione dell'orario ufficiale delle ferrovie. E che nemmeno più un bilancio dello Stato (sia pure falso come questo) vuole esprimere e redigere il governo della Repubblica? E, infatti, la sua malavoglia e impreparazione viene via via snciolata da Pietro Longo con i soliti luoghi comuni sulla spesa pubblica, disavanzo, politica dei redditi, severa politica fiscale ecc. ecc.

Ore 12,45 il ministro Consolante è solo. Tutta la Longo non ha timore di stridare il sindacato. Poi va genericamente di titolo in titolo, da quelli delle prime pagine dei grandi quotidiani a quelli più da competenza delle pagine economiche degli stessi: cita perfino cifre, ad esempio, percentuali. Ritene di dover stimolare la macchina tributaria, quella della giustizia e poi quella della ricerca scientifico-tecnologica-innovativa ecc. ecc. Non vuole la pioggia assistenziale in nessun campo ed elenca correttamente industria, artigianato, commercio, turismo. Vuole entrare nella materia. Condivide l'esigenza di individuare i punti più gravi, ma senza prendere al riguardo decisioni vincolanti. Conferma l'intenzione di utilizzare il FIO (fondo investimenti occupazionali) per grandi opere pubbliche di interesse nazionale. Conclude con un giudizio generoso sullo sforzo della maggioranza, sulla sua bravura ed unità. Sono presenti 4 democristiani più il loro ministro, 4 socialisti più il loro sottosegretario, due socialisti democratici più il loro ministro, un repubblicano, due missini.

Sono rimasto fino alla fine tra gli ultimi dieci senatori non per zelo, invidia, stupore; ma per capire quanto più possibile quella grandiosa verità politica che si rivela: la maggioranza tutta, partiti, governo, cultura, sta andando verso il voto. Sta al PCI, allo sinistra che lavora dentro e fuori il Parlamento, impedire a questa maggioranza di trascinarsi dietro il paese.

Paolo Volponi  
Giovanni Laccabò

to che nessuno abbia contestato in tutto il dibattito l'esigenza di un bilancio ampio ecc. ecc. E come vantarsi che nessuno contesti la redazione e pubblicazione dell'orario ufficiale delle ferrovie. E che nemmeno più un bilancio dello Stato (sia pure falso come questo) vuole esprimere e redigere il governo della Repubblica? E, infatti, la sua malavoglia e impreparazione viene via via snciolata da Pietro Longo con i soliti luoghi comuni sulla spesa pubblica, disavanzo, politica dei redditi, severa politica fiscale ecc. ecc.

Ore 12,45 il ministro Consolante è solo. Tutta la Longo non ha timore di stridare il sindacato. Poi va genericamente di titolo in titolo, da quelli delle prime pagine dei grandi quotidiani a quelli più da competenza delle pagine economiche degli stessi: cita perfino cifre, ad esempio, percentuali. Ritene di dover stimolare la macchina tributaria, quella della giustizia e poi quella della ricerca scientifico-tecnologica-innovativa ecc. ecc. Non vuole la pioggia assistenziale in nessun campo ed elenca correttamente industria, artigianato, commercio, turismo. Vuole entrare nella materia. Condivide l'esigenza di individuare i punti più gravi, ma senza prendere al riguardo decisioni vincolanti. Conferma l'intenzione di utilizzare il FIO (fondo investimenti occupazionali) per grandi opere pubbliche di interesse nazionale. Conclude con un giudizio generoso sullo sforzo della maggioranza, sulla sua bravura ed unità. Sono presenti 4 democristiani più il loro ministro, 4 socialisti più il loro sottosegretario, due socialisti democratici più il loro ministro, un repubblicano, due missini.

Sono rimasto fino alla fine tra gli ultimi dieci senatori non per zelo, invidia, stupore; ma per capire quanto più possibile quella grandiosa verità politica che si rivela: la maggioranza tutta, partiti, governo, cultura, sta andando verso il voto. Sta al PCI, allo sinistra che lavora dentro e fuori il Parlamento, impedire a questa maggioranza di trascinarsi dietro il paese.

Paolo Volponi  
Giovanni Laccabò

to che nessuno abbia contestato in tutto il dibattito l'esigenza di un bilancio ampio ecc. ecc. E come vantarsi che nessuno contesti la redazione e pubblicazione dell'orario ufficiale delle ferrovie. E che nemmeno più un bilancio dello Stato (sia pure falso come questo) vuole esprimere e redigere il governo della Repubblica? E, infatti, la sua malavoglia e impreparazione viene via via snciolata da Pietro Longo con i soliti luoghi comuni sulla spesa pubblica, disavanzo, politica dei redditi, severa politica fiscale ecc. ecc.

Ore 12,45 il ministro Consolante è solo. Tutta la Longo non ha timore di stridare il sindacato. Poi va genericamente di titolo in titolo, da quelli delle prime pagine dei grandi quotidiani a quelli più da competenza delle pagine economiche degli stessi: cita perfino cifre, ad esempio, percentuali. Ritene di dover stimolare la macchina tributaria, quella della giustizia e poi quella della ricerca scientifico-tecnologica-innovativa ecc. ecc. Non vuole la pioggia assistenziale in nessun campo ed elenca correttamente industria, artigianato, commercio, turismo. Vuole entrare nella materia. Condivide l'esigenza di individuare i punti più gravi, ma senza prendere al riguardo decisioni vincolanti. Conferma l'intenzione di utilizzare il FIO (fondo investimenti occupazionali) per grandi opere pubbliche di interesse nazionale. Conclude con un giudizio generoso sullo sforzo della maggioranza, sulla sua bravura ed unità. Sono presenti 4 democristiani più il loro ministro, 4 socialisti più il loro sottosegretario, due socialisti democratici più il loro ministro, un repubblicano, due missini.

Sono rimasto fino alla fine tra gli ultimi dieci senatori non per zelo, invidia, stupore; ma per capire quanto più possibile quella grandiosa verità politica che si rivela: la maggioranza tutta, partiti, governo, cultura, sta andando verso il voto. Sta al PCI, allo sinistra che lavora dentro e fuori il Parlamento, impedire a questa maggioranza di trascinarsi dietro il paese.

Paolo Volponi  
Giovanni Laccabò

**Bimbo**

na, quando l'infermiera le ha detto che Matteo era scomparso. Superato lo shock, ha confermato la circostanza che un infermiere si è allontanato dal corridoio, dopo aver deposto i neonati nelle culla e spento le lampade del corridoio. Pochi passi, a colpo sicuro, tra le luci azzurre, la donna entra nella infermeria, inta il piccolo nella borsa e scompare, col fagotto, nel buio.

«Era circa l'una», ha riferito il custode. «L'ho notata, con quella borsa, ma solo di sfuggita».

È normale che la gente esca dalla clinica, anche a quell'ora. Se ho sentito il rumore di un motore? No, non ho sentito niente. Faceva freddo, fuori la temperatura era sotto zero. Gli agenti della questura hanno seccato le abitazioni attigue al caso di cura per accertare anche gli indirizzi in apparenza più insignificanti, ma senza risultato.

Parè certo, però, che la rapitrice abbia mostrato di sapersi muovere a suo agio nell'ambiente della clinica.

A sapere che alla «Città di Pavia» erano nati due gemelli erano comunque in pochi: gli ambienti della casa di cura, la cerchia ristretta dei familiari e delle amiche dei genitori, a Miradolo Terme, dove i coniugi abitano in via Mattiotti, vicino alla stazione. Per ora, gli inquirenti escludono solo l'ipotesi di un sequestro a scopo di estorsione: il papà di Matteo, Carlo Corona, 38 anni, fa il muratore, soldi ne circolano pochi in casa; lo stipendio è arrotondato grazie a qualche lavoretto extra, come la settimana scorsa, con la riparazione del tetto della chiesa.

Paolo Volponi  
Giovanni Laccabò

**Kennedy**

In politica estera. Il presidente fu particolarmente attento. Nell'epoca del disimpegno instaurare rapporti efficaci con Kruscev e dare un reale inizio alla distensione. Con la Alleanza per il progresso e con i «Corpi per la pace» tentò di promuovere la democrazia in America latina favorendo la nascita e il rafforzamento di partiti riformisti (e i primi anni 60 furono un periodo d'oro per quel continente). Certo, l'eredità dell'amministrazione precedente, sia per quanto riguarda Cuba che per quel che concerne l'intervento in Vietnam, costò un pesante patto al piede. Kennedy è forse l'ultima, l'estrema espressione degli uomini di stato americani con conoscenza diretta degli affari europei, con interesse alla cooperazione, con un rapporto affettivo sentito nei confronti del continente europeo. La famosa frase di J.F.K., di fronte al muro di Berlino, «Ich bin ein Berliner» (sono un berlinese), non era soltanto dettata da motivi politici, ma da una reale giustizia sociale. Non sono pochi coloro che nel mondo ricordano la breve presidenza di J.F.K. come una fase di liberazione e di progresso, di mobilitazione e di riforme. Soltanto perché altre forze, più o meno occulte, hanno avuto il sopravvento, l'America migliore, fedele ai suoi principi, non ha potuto esprimersi pienamente. La visione kennediana, i-

distensione, agevolando gli scambi economici e culturali nella speranza di migliorare i rapporti Est-Ovest.

La pagina da noi più nota della politica estera kennediana è il benepetito conflitto alla apertura a sinistra nel sistema politico italiano. Le motivazioni erano molteplici: dall'espansione della democrazia alla sua maggiore solidità, ma indubbiamente giocò in maniera non marginale anche il riconoscimento che gli italiani avevano il diritto (contrariamente a quanto pensavano vasti settori negli USA e in Italia) a scegliere il loro governo senza intronismi.

Mille giorni non furono molti. Ma furono sufficienti ad aprire una nuova epoca. La clamorosa vittoria di Johnson nelle elezioni del 1964 e molte delle riforme della «Great Society» (la «grande società») — dai diritti civili alla guerra contro la povertà — non sono né comprensibili né immaginabili senza tenere conto del nuovo spirito, attivista e dinamico, ma anche ricco di «compassione», che l'amministrazione Kennedy aveva portato sulla scena politica degli Stati Uniti. I compiti che i kennediani si posero non sono stati soddisfatti che in piccola parte. Gli obiettivi che la loro visione globale propose sono ancora validi e, anzi, risultano tuttora avanzati. Robert Kennedy portò nei ghetti neri e portoricani il messaggio del presidente suo fratello. Ted Kennedy condusse dai banchi del Senato degli Stati Uniti la battaglia per una maggiore eguaglianza e per una reale giustizia sociale. Non sono pochi coloro che nel mondo ricordano la breve presidenza di J.F.K. come una fase di liberazione e di progresso, di mobilitazione e di riforme. Soltanto perché altre forze, più o meno occulte, hanno avuto il sopravvento, l'America migliore, fedele ai suoi principi, non ha potuto esprimersi pienamente. La visione kennediana, i-

distensione, agevolando gli scambi economici e culturali nella speranza di migliorare i rapporti Est-Ovest.

La pagina da noi più nota della politica estera kennediana è il benepetito conflitto alla apertura a sinistra nel sistema politico italiano. Le motivazioni erano molteplici: dall'espansione della democrazia alla sua maggiore solidità, ma indubbiamente giocò in maniera non marginale anche il riconoscimento che gli italiani avevano il diritto (contrariamente a quanto pensavano vasti settori negli USA e in Italia) a scegliere il loro governo senza intronismi.

Mille giorni non furono molti. Ma furono sufficienti ad aprire una nuova epoca. La clamorosa vittoria di Johnson nelle elezioni del 1964 e molte delle riforme della «Great Society» (la «grande società») — dai diritti civili alla guerra contro la povertà — non sono né comprensibili né immaginabili senza tenere conto del nuovo spirito, attivista e dinamico, ma anche ricco di «compassione», che l'amministrazione Kennedy aveva portato sulla scena politica degli Stati Uniti. I compiti che i kennediani si posero non sono stati soddisfatti che in piccola parte. Gli obiettivi che la loro visione globale propose sono ancora validi e, anzi, risultano tuttora avanzati. Robert Kennedy portò nei ghetti neri e portoricani il messaggio del presidente suo fratello. Ted Kennedy condusse dai banchi del Senato degli Stati Uniti la battaglia per una maggiore eguaglianza e per una reale giustizia sociale. Non sono pochi coloro che nel mondo ricordano la breve presidenza di J.F.K. come una fase di liberazione e di progresso, di mobilitazione e di riforme. Soltanto perché altre forze, più o meno occulte, hanno avuto il sopravvento, l'America migliore, fedele ai suoi principi, non ha potuto esprimersi pienamente. La visione kennediana, i-

distensione, agevolando gli scambi economici e culturali nella speranza di migliorare i rapporti Est-Ovest.

La pagina da noi più nota della politica estera kennediana è il benepetito conflitto alla apertura a sinistra nel sistema politico italiano. Le motivazioni erano molteplici: dall'espansione della democrazia alla sua maggiore solidità, ma indubbiamente giocò in maniera non marginale anche il riconoscimento che gli italiani avevano il diritto (contrariamente a quanto pensavano vasti settori negli USA e in Italia) a scegliere il loro governo senza intronismi.

Mille giorni non furono molti. Ma furono sufficienti ad aprire una nuova epoca. La clamorosa vittoria di Johnson nelle elezioni del 1964 e molte delle riforme della «Great Society» (la «grande società») — dai diritti civili alla guerra contro la povertà — non sono né comprensibili né immaginabili senza tenere conto del nuovo spirito, attivista e dinamico, ma anche ricco di «compassione», che l'amministrazione Kennedy aveva portato sulla scena politica degli Stati Uniti. I compiti che i kennediani si posero non sono stati soddisfatti che in piccola parte. Gli obiettivi che la loro visione globale propose sono ancora validi e, anzi, risultano tuttora avanzati. Robert Kennedy portò nei ghetti neri e portoricani il messaggio del presidente suo fratello. Ted Kennedy condusse dai banchi del Senato degli Stati Uniti la battaglia per una maggiore eguaglianza e per una reale giustizia sociale. Non sono pochi coloro che nel mondo ricordano la breve presidenza di J.F.K. come una fase di liberazione e di progresso, di mobilitazione e di riforme. Soltanto perché altre forze, più o meno occulte, hanno avuto il sopravvento, l'America migliore, fedele ai suoi principi, non ha potuto esprimersi pienamente. La visione kennediana, i-

distensione, agevolando gli scambi economici e culturali nella speranza di migliorare i rapporti Est-Ovest.

La pagina da noi più nota della politica estera kennediana è il benepetito conflitto alla apertura a sinistra nel sistema politico italiano. Le motivazioni erano molteplici: dall'espansione della democrazia alla sua maggiore solidità, ma indubbiamente giocò in maniera non marginale anche il riconoscimento che gli italiani avevano il diritto (contrariamente a quanto pensavano vasti settori negli USA e in Italia) a scegliere il loro governo senza intronismi.

Mille giorni non furono molti. Ma furono sufficienti ad aprire una nuova epoca. La clamorosa vittoria di Johnson nelle elezioni del 1964 e molte delle riforme della «Great Society» (la «grande società») — dai diritti civili alla guerra contro la povertà — non sono né comprensibili né immaginabili senza tenere conto del nuovo spirito, attivista e dinamico, ma anche ricco di «compassione», che l'amministrazione Kennedy aveva portato sulla scena politica degli Stati Uniti. I compiti che i kennediani si posero non sono stati soddisfatti che in piccola parte. Gli obiettivi che la loro visione globale propose sono ancora validi e, anzi, risultano tuttora avanzati. Robert Kennedy portò nei ghetti neri e portoricani il messaggio del presidente suo fratello. Ted Kennedy condusse dai banchi del Senato degli Stati Uniti la battaglia per una maggiore eguaglianza e per una reale giustizia sociale. Non sono pochi coloro che nel mondo ricordano la breve presidenza di J.F.K. come una fase di liberazione e di progresso, di mobilitazione e di riforme. Soltanto perché altre forze, più o meno occulte, hanno avuto il sopravvento, l'America migliore, fedele ai suoi principi, non ha potuto esprimersi pienamente. La visione kennediana, i-

distensione, agevolando gli scambi economici e culturali nella speranza di migliorare i rapporti Est-Ovest.

La pagina da noi più nota della politica estera kennediana è il benepetito conflitto alla apertura a sinistra nel sistema politico italiano. Le motivazioni erano molteplici: dall'espansione della democrazia alla sua maggiore solidità, ma indubbiamente giocò in maniera non marginale anche il riconoscimento che gli italiani avevano il diritto (contrariamente a quanto pensavano vasti settori negli USA e in Italia) a scegliere il loro governo senza intronismi.

Mille giorni non furono molti. Ma furono sufficienti ad aprire una nuova epoca. La clamorosa vittoria di Johnson nelle elezioni del 1964 e molte delle riforme della «Great Society» (la «grande società») — dai diritti civili alla guerra contro la povertà — non sono né comprensibili né immaginabili senza tenere conto del nuovo spirito, attivista e dinamico, ma anche ricco di «compassione», che l'amministrazione Kennedy aveva portato sulla scena politica degli Stati Uniti. I compiti che i kennediani si posero non sono stati soddisfatti che in piccola parte. Gli obiettivi che la loro visione globale propose sono ancora validi e, anzi, risultano tuttora avanzati. Robert Kennedy portò nei ghetti neri e portoricani il messaggio del presidente suo fratello. Ted Kennedy condusse dai banchi del Senato degli Stati Uniti la battaglia per una maggiore eguaglianza e per una reale giustizia sociale. Non sono pochi coloro che nel mondo ricordano la breve presidenza di J.F.K. come una fase di liberazione e di progresso, di mobilitazione e di riforme. Soltanto perché altre forze, più o meno occulte, hanno avuto il sopravvento, l'America migliore, fedele ai suoi principi, non ha potuto esprimersi pienamente. La visione kennediana, i-

distensione, agevolando gli scambi economici e culturali nella speranza di migliorare i rapporti Est-Ovest.

La pagina da noi più nota della politica estera kennediana è il benepetito conflitto alla apertura a sinistra nel sistema politico italiano. Le motivazioni erano molteplici: dall'espansione della democrazia alla sua maggiore solidità, ma indubbiamente giocò in maniera non marginale anche il